

**L'OPERA DI LUCIA RONCHETTI**

# L'«Inferno» sono gli altri, melologo col fiato sospeso

**DINO VILLATICO**  
Roma

■ Per il settimo centenario della morte di Dante, *Inferno* di Lucia Ronchetti, venne eseguito in forma di concerto in lingua tedesca al Bockenheimer Depot di Francoforte il 27 giugno 2021. Arriva al **Teatro dell'Opera di Roma** riscritto in italiano, il libretto è fatto degli stessi versi della *Commedia*. Difficile, per gli italiani, definire a che genere di spettacolo appartenga. Il pubblico francese e, soprattutto, tedesco, è abituato, fin dal XVIII secolo, a questi spettacoli in cui la parola detta è sostenuta da un accompagnamento musicale. Francesi e tedeschi lo chiamano melodram, noi abbiamo tradotto il termine con melologo. Un esempio, bellissimo, di melodram, è la discesa di Leonore e Rocco nei sotterranei della prigione dove è rinchiuso Florestano, nel *Fidelio* di Beethoven.

**UN COMPOSITORE** italiano avrebbe composto un recitativo. Ma Lucia Ronchetti va oltre: non solo assimila una pratica teatrale della tradizione tedesca, ma alla dizione del testo affida un rilievo già musicale. I versi dell'*Inferno* dantesco riacquistano così tutta la loro potente configurazione di vera musica di parole. Si pensi a un verso straordinario per significato e per effetto sonoro come «Io non morì e non rimasi vivo», che rende lo stupore e l'orrore della vista di Lucifero. L'incontro, nel *Purgatorio*, con il musicista Casella è testimonianza di quanto Dante considerasse già musica la poesia. Ecco allora che i personaggi, a loro volta, esplicitano an-

che ciò a cui i versi soltanto alludono, gemiti, sospiri, pianti, urla, gorgoglii di parole che s'ingarbugliano nella gola. Dei 34 canti e dei moltissimi personaggi Ronchetti dà rilievo solo ad alcuni: Filippo Argenti, Francesca, Cavalcante dei Cavalcanti, Alessio Interminai, Ulisse, quasi un doppio dello stesso Dante. Ma la rappresentazione non vuole essere, ovviamente, una restituzione fedele del mondo dantesco. L'attore che impersona Dante, Tommaso Ragno, gli ottoni, il quartetto d'archi, il quartetto delle voci che rendono l'inconscio o la coscienza del poeta, il coro sprofondato nella buca dell'orchestra, ci restituiscono un mondo attuale, che il regista David Hermann raffigura con un quadro di sei scene, sei luoghi, di un condominio odierno, dove un ascensore porta Dante e i personaggi in su e in giù.

**FRANCESCA** la cogliamo in un letto matrimoniale, Caronte s'infila in una vasca da bagno, l'inferno è l'oggi, siamo noi, o, come direbbe Sartre, sono «gli altri». Ciò che, però, appare posticcio è l'epilogo commissionato a Tiziano Scarpa (non è sua la responsabilità) del quale si poteva fare a meno, e lo spettacolo ci avrebbe guadagnato in coerenza. Così come sono apparsi impropri certi accenti declamatori, tipici di un'idea enfatica della poesia, che qui sembrano fuori stile. Lo spettacolo si segue tuttavia con il fiato sospeso, si ammira la tensione di tutti i numerosi interpreti, la bravura del Coro del **Teatro dell'Opera** diretto da Ciro Visco, le belle scene di Jo Schramm, la suggestione delle luci di Fabrice Kebour, e l'attenta, puntuale concertazione di Tito Ceccherini.



«Inferno» foto di Fabrizio Sansoni

